

**The myth of “the Civilization of Labour” in the Fascist cultural debate  
during the Second World War.**

***Il mito della «civiltà del lavoro» nel dibattito culturale del fascismo  
durante la Seconda guerra mondiale***

FABRIZIO AMORE BIANCO

*This essay analyses how the issue of a new «Civilization of Labour» was debated in the political and cultural circles of the Fascist regime during the Second World War. In fact, with the outbreak of that conflict much of the Fascist press focused on the issue of the so called “Nuovo Ordine”, that is the political, economic and social structure that should have shaped Europe and the neighbouring territories as a consequence of the hypothetical Axis victory. In some Fascist circles, especially among trade unionists, university professors and students, it was strongly believed that «labour» would have played a revolutionary role in shaping a new economic order, conceived as the triumph of the Fascist «social» totalitarianism on international capitalism and the bourgeoisie.*

Durante gli anni del Secondo conflitto mondiale il tema del lavoro, già patrimonio del bagaglio culturale e ideologico del fascismo fin dalle sue origini, conobbe una rinnovata attenzione e per certi versi una inedita evoluzione nella riflessione pubblica del regime, all'interno del più generale dibattito sull'«Ordine nuovo» che si era aperto in Italia – come pure in altri Paesi – con l'inizio delle ostilità.

L'espressione «Ordine nuovo» o «Nuovo ordine», come noto, fu indifferentemente adoperata dagli osservatori e dagli studiosi più o meno organici al regime per definire il nuovo assetto politico, economico e sociale dell'Europa e del mondo intero a cui avrebbero dato vita le forze dell'Asse una volta portato a termine in maniera vittoriosa il conflitto.

Il tema, fino a oggi indagato dalla storiografia in maniera frammentata, costituì il principale oggetto di dibattito della cultura politica, economica, giuridica e letteraria nell'Italia fascista durante il

periodo 1939-1943 – con un'appendice poco significativa nella fase successiva della Repubblica Sociale Italiana –, dando vita a una mole impressionante di pubblicazioni di varia natura, a carattere scientifico, giornalistico e – ovviamente – propagandistico<sup>1</sup>.

In particolare, l'immagine di un'Europa – e di altre aree contigue che rientravano almeno in via progettuale nello «spazio vitale» italiano – compiutamente fascistizzata al termine di un conflitto epocale, rappresentò un potente fattore evocativo soprattutto per quelle anime del fascismo che assegnavano al confronto bellico in atto il compito di spazzare via i residui di una civiltà ritenuta ormai decadente, per aprire la strada alla costruzione di un'era nuova. La guerra, in altre parole, avrebbe decretato una volta per tutte il tramonto della democrazia liberale da una parte e l'annichilimento del nemico sovietico dall'altra, ponendo le basi per una gigantesca trasformazione istituzionale, politica, economica, sociale e financo

antropologica, che avrebbe visto l'avvento, sulle macerie dell'Occidente, del cosiddetto «uomo nuovo» fascista, quest'ultimo portatore e incarnazione di una nuova civiltà, di nuovi valori, di un vero e proprio «nuovo umanesimo».

Come noto, a tale visione si rifacevano *in toto* quei settori del fascismo rivoluzionario che, a partire dalla svolta totalitaria operata dal regime nella seconda metà degli anni Trenta, e ancor di più con lo scoppio del conflitto mondiale, attendevano con impazienza l'auspicato inizio di una nuova epoca, intendendo contribuire attivamente alla sua piena realizzazione<sup>2</sup>. In tale prospettiva, fu il concetto di lavoro a costituire sia il fattore principale che l'obiettivo finale del processo di trasformazione in senso totalitario della società immaginato da quelle componenti del fascismo che, sia pur confusamente e al di fuori di una strategia unitaria, erano riconducibili all'area della vasta e varia sinistra fascista<sup>3</sup>.

Non era la prima volta, nell'arco dell'intera parabola del fascismo, che il tema del lavoro veniva declinato e valorizzato secondo le necessità sia del regime che del movimento fascisti<sup>4</sup>. In tal senso, le esperienze della Carta del Carnaro, del sindacalismo rivoluzionario e del fumanesimo avevano contribuito non poco alla successiva definizione e mitizzazione del concetto di lavoro da parte del fascismo-movimento, così come l'emanazione della Carta del Lavoro nel 1927 si era rivelata decisiva sia per l'individuazione delle fondamenta sociali dello «Stato nuovo» propagandato dal fascismo-regime, sia per il rafforzamento della mitologia politica del fascismo-movimento. La nascita del cosiddetto «Stato sindacale» prima e la tortuosa costruzione dell'edificio corporativo poi, nel contesto della Grande crisi, avevano contribuito inoltre a definire il concetto di lavoro come «soggetto dell'economia» da una parte e a rimarcare l'esigenza di un più fattivo impegno sociale delle istituzioni del regime dall'altra.

Fu però con la seconda metà degli anni Trenta, nel quadro della citata accelerazione totalitaria operata

da Mussolini, che il tema del lavoro divenne l'architrave di una più matura evoluzione ideologica di alcuni settori del fascismo, per trovare una compiuta definizione nel concetto di «civiltà del lavoro», approdo finale di una rivoluzione politica, economica, sociale e antropologica che sarebbe stata esportata all'estero sulla punta delle baionette delle camicie nere, realizzando il «Nuovo ordine» auspicato dai fascisti rivoluzionari.

Contribuirono non poco a siffatta evoluzione alcuni passi compiuti da Mussolini nel quadro della svolta in senso totalitario impressa al regime dopo la fine della guerra d'Etiopia. In primo luogo la campagna antiborghese, inaugurata nel 1938 e i cui obiettivi, immediatamente culturali, ebbero pure importanti risvolti in ambito economico e sociale, oltre a essere in stretta connessione con quelli delle leggi razziali. Quindi, agli inizi del 1939, arrivò il varo della Carta della Scuola ad opera del ministro dell'Educazione Nazionale, Giuseppe Bottai, certamente il documento potenzialmente più gravido di conseguenze per il successo della svolta totalitaria in atto.

Come noto, nella Carta della Scuola il lavoro veniva consacrato a principio fondante di una nuova pedagogia rivoluzionaria e totalitaria, attraverso la quale recidere ciò che ancora legava il sistema educativo nazionale all'impostazione della riforma di Gentile – per la verità già ampiamente manomessa dalla politica dei «ritocchi» e dalla successiva opera di De Vecchi – e colmare lo iato tra lavoro e cultura, tra tecnica e cultura, imposto dalla società borghese, così come enunciato a più riprese da Luigi Volpicelli, che aveva collaborato strettamente con Bottai nella stesura del documento. E, come altrettanto noto, furono le necessità belliche a impedire la piena realizzazione dei postulati della Carta, che non trovò quindi né le risorse finanziarie né il tempo per dispiegare i suoi effetti nel lungo periodo, soprattutto ai fini dell'efficacia di una pedagogia integralmente politica, mirata ad educare il cittadino nuovo dello Stato corporativo, intimamente convinto e naturalmente formato a vivere e operare da fascista

nella società di massa. Vero è che, pur destinata a dispiegare solo parzialmente i propri effetti sul sistema educativo nazionale, nell'immediatezza del conflitto la Carta consacrava come mai prima di allora il concetto di lavoro a pilastro della mitologia politica del fascismo rivoluzionario, che nell'avvento della «civiltà del lavoro» vide la principale conseguenza dell'instaurazione del «Nuovo ordine». In quest'ottica, la Carta della Scuola diveniva quasi la naturale prosecuzione della Carta del Lavoro – al testo di quest'ultima fu riconosciuta valenza giuridica agli inizi del 1941, per poi essere premesso al nuovo codice civile l'anno successivo –, mentre la comunità dei giuristi – invero non solo quelli politicamente ortodossi – andava alla ricerca dei «principi generali dell'ordinamento giuridico»<sup>5</sup> dello Stato fascista, nel tentativo di dare finalmente allo «Stato nuovo» una Costituzione – o al limite alcune identificabili fondamenta costituzionali – che avrebbe fatto da salda cornice normativa alle enunciazioni – nel caso della Carta del Lavoro assai generiche e solo di principio – contenute nei due citati documenti.

Insomma: con lo scoppio della guerra il regime, oltre a proiettarsi fatalmente sullo scacchiere internazionale nella vana speranza di divenire il *dominus* dell'«Ordine nuovo» che avrebbe integralmente sostituito la vecchia civiltà, intese ridefinire se stesso sia dal punto di vista istituzionale che da quello antropologico, in quest'ultimo caso cercando di portare a compimento la svolta totalitaria con la «più rivoluzionaria delle riforme», quella dell'animo degli italiani.

Il concetto di lavoro, in quest'ottica, assumeva la doppia funzione di costituire il pilastro del «Nuovo ordine» – almeno nella speranza delle generazioni più giovani del fascismo rivoluzionario, soprattutto quello di sinistra, di estrazione universitaria e sindacale – e di fungere da elemento plasmatore dell'«uomo nuovo» fascista.

Quali i caratteri, allora, della cosiddetta «civiltà del lavoro», nella descritta prospettiva della realizzazione di un nuovo assetto istituzionale,

politico, sociale ed economico compiutamente realizzato a guerra auspicabilmente vinta?

In uno dei «Quaderni di divulgazione» editi nel 1941 dall'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, dal significativo titolo *Oro e lavoro nella nuova economia*, l'anonimo autore ricostruiva in maniera articolata lo schema di un ragionamento che in quei mesi accomunava gran parte delle pubblicazioni monografiche e su rivista che si occupavano di tali temi<sup>6</sup>. Con il termine «nuova economia» – certamente non originale nella pubblicistica fascista degli anni Trenta – si intendeva da una parte il nuovo assetto economico nazionale che si sosteneva essere almeno in parte realizzato grazie all'avvento del corporativismo, ma soprattutto il nuovo sistema dei rapporti di produzione, del commercio e delle transazioni finanziarie che si sarebbe compiutamente affermato anche al di fuori dell'Italia con la vittoria nel conflitto. Al centro della prima parte della pubblicazione stava un'ampia disamina del cosiddetto «problema dell'oro», cioè della progressiva decadenza del sistema aureo quale mezzo regolatore dei pagamenti, che se da una parte si presentava come una descrizione obiettiva delle varie fasi che avevano determinato la crisi del sistema di regolazione automatica dei cambi su base aurea, dall'altra ne rintracciava polemicamente la causa nell'eccessiva concentrazione delle riserve del metallo prezioso nei depositi degli Stati Uniti e nella parallela assenza di esse negli altri Paesi, fatto, questo, che rendeva necessaria una redistribuzione del metallo fortemente osteggiata dallo Stato detentore, che secondo l'autore indugiava in una logica protezionistica e imperialista responsabile del prolungamento del conflitto. Ma, si sottolineava con maggiore enfasi, a impedire la restaurazione del sistema aureo era l'ormai evidente incompatibilità di questo con il nuovo equilibrio economico-sociale determinatosi in molti Paesi a partire dalla crisi del 1929, alla base del quale stavano le insopprimibili aspirazioni delle classi lavoratrici e la volontà dello Stato di massimizzarne le potenzialità produttive attraverso

l'adozione di un'economia di tipo pianificato. Insomma: l'oro era destinato alla sconfitta perché «non conciliabile con gli ideali economici e sociali della civiltà del lavoro»<sup>7</sup>.

Tali orientamenti venivano ripresi ormai da tempo con maggiore vigore polemico da buona parte della stampa più battagliera di estrazione sia universitaria che sindacale (seppur, in alcuni casi, con significative differenze tra i due ambienti di provenienza), a cui la rivista ufficiale e personale del duce, «Gerarchia», aveva dato il suo 'autorevole' beneplacito nell'immediatezza dello scoppio del conflitto<sup>8</sup>. Tema comune degli articoli ospitati sulla rivista di Mussolini, in particolare, era l'attacco all'oro come «vil metallo dei giudei»<sup>9</sup>, «oppressore mitico e simbolico, ma purtroppo anche effettivo, dell'umanità operante [...] nemico principale del lavoro e della giustizia sociale»<sup>10</sup>, «strumento di Satana» e «nemico naturale della legge e dell'ordine»<sup>11</sup>, «simbolo di schiavitù per i propri proletari»<sup>12</sup>. La guerra, anche in ragione di tali premesse, nell'ottica di moltissimi osservatori, scrittori e studiosi di economia e politica veniva solennemente proclamata «guerra proletaria», vero e proprio «“terzo tempo” della Rivoluzione»<sup>13</sup>, momento catartico che avrebbe permesso una volta per tutte il raggiungimento di quella giustizia sociale che soprattutto nell'ottica del vario mondo del fascismo rivoluzionario costituiva il messaggio e il lascito più innovativo dell'esperienza fascista. Uno scontro, quello tra gli «Stati proletari» (Italia in testa) e gli Stati capitalistici, tra il lavoro e l'oro, che per alcuni settori del fascismo giovanile assumeva un'importanza decisiva soprattutto dal punto di vista morale, prima che sotto il profilo meramente economico, e che proprio nella giustizia sociale avrebbe trovato – come affermato in un articolo di «Dottrina Fascista», rivista ufficiale della Scuola di Mistica Fascista – «il principio motore della nuova Europa»<sup>14</sup>. Una giustizia sociale, si specificava nel pezzo menzionato, «intesa nel suo senso fascista: cioè essenzialmente spirituale di gerarchia di funzioni e di responsabilità tra gli individui e, quindi, tra i

popoli; di diritto-dovere al lavoro di tutti gl'individui e, così, di tutti i popoli, premessa indispensabile per la conquista di più eque e migliori condizioni materiali di vita; di concezione eminentemente volontaristica della vita e dei suoi fenomeni, non più considerata come un complesso di leggi naturali immutabili e diretta da aristocrazie fisse o ereditarie (censo, diritto divino) entro il qual complesso l'uomo debba subire, senza possibili reazioni, l'ineluttabilità di un destino, ma considerata come libera, aperta, disciplinata possibilità di affermazione per ciascun individuo e per ciascun popolo nell'ambito di un fine costruttivo sempre più alto che continuamente trascende il fine particolare»<sup>15</sup>.

E come raggiungere, concretamente, la «più alta giustizia sociale» proclamata dallo stesso Mussolini come uno degli obiettivi finali della guerra italiana, della prima guerra «proletaria» della storia dell'uomo?

Era del tutto evidente, in tali riflessioni, che quelle che furono definite «finalità sociali della guerra dell'Asse» non riguardavano solo la vita interna dei due Paesi, ma investivano l'assetto dei territori dell'Europa e dell'Africa fascistizzate. «La giustizia sociale fra le categorie» – si affermava in un articolo pubblicato nell'aprile 1941 sulla rivista «Politica Sociale» diretta da Renato Trevisani – «deve essere ed avrà, come logico corollario, una maggiore giustizia sociale fra i popoli», ottenibile «con una più equa e razionale distribuzione dei beni della terra, delle fonti di approvvigionamento delle materie prime, degli sbocchi di consumo, dei mercati di lavoro; cioè con una disponibilità di fonti di lavoro e di produzioni proporzionate al potenziale politico, spirituale, civile ed economico di ciascuno»<sup>16</sup>.

E non solo: ancora sulle pagine del periodico citato, Mario Gianturco precisava che accanto al raggiungimento della più alta giustizia sociale stava ineludibile la necessità di trovare e impiegare «sempre più larghe possibilità di lavoro», così da prosciugare la disoccupazione da una parte e

sfruttare integralmente il potenziale produttivo e le risorse dei territori conquistati dall'altra<sup>17</sup>. Il lavoro, esteso su larga scala, in patria e nelle colonie, «fino a saturare ogni possibilità lavorativa intellettuale e materiale in modo da incrementare sempre più tanto la produzione quanto i servizi indispensabili alla vita moderna degli uomini», avrebbe permesso di soddisfare sia i fabbisogni interni che le necessità di popolazioni fino ad allora escluse dai consumi di massa, elevandone così il livello di vita<sup>18</sup>. Tali popolazioni, tuttavia, come corrispettivo di quanto concesso dalle potenze vincitrici avrebbero dovuto accettare di contribuire con un maggiore rendimento di lavoro all'aumento della produzione, secondo le proprie capacità e, soprattutto, sotto le direttive delle «razze più evolute e volitive»<sup>19</sup>, il tutto nel quadro di una nuova economia che si immaginava regolata a livello internazionale mediante appositi piani economico-produttivi, predisposti da un superiore organismo economico, in un regime di rapporti complementari e coordinati tra le nazioni aggregate – e subordinate – alla guida di Roma. «L'Impero italiano del Lavoro» – come lo definì Sergio Panunzio in un intervento su «Gerarchia» – si sarebbe affermato sulla plutocrazia al termine di una guerra di tipo «verticale», differente da quella «orizzontale» in quanto non politica e territoriale, ma «economica e sociale, che agita e trasforma internamente i territori e gli Stati»<sup>20</sup>. E, a ulteriore precisazione del significato dell'espressione «nuovo ordine del lavoro», lo stesso Panunzio – in un intervento ospitato sul periodico della Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura – invitava a superare una visione meramente materiale della produzione (vale a dire concentrata sulle cose, sulle merci) per qualificare la rivoluzione in atto come un «cambiamento dello spirito» dei produttori (cioè degli uomini), in grado di aprire la strada all'avvento di un vero e proprio «umanesimo sociale della produzione del lavoro»<sup>21</sup>. Nell'ottica della menzionata rivista della Scuola di Mistica Fascista, invece, la pace dell'Asse si sarebbe rivelata come la pace «anti-borghese per

eccellenza», ma non nel senso di una pace imposta da una nuova classe politica vittoriosa sulla classe borghese e quindi instauratrice di un nuovo imperialismo, quanto in quello di una pace con «basi sociali fortissime in quanto essa segnerà il predominio di un nuovo concetto di classe politica dirigente: la *gerarchia*»<sup>22</sup>. E il metro sul quale misurare tale gerarchia sarebbe stato il lavoro, inteso in primo luogo nella sua accezione morale, che in questo modo diventava, in assonanza con quanto affermato da non pochi intellettuali provenienti dal mondo sindacale, strumento di selezione e promozione della futura classe dirigente del regime<sup>23</sup>.

Al di là di tali formule propagandistiche, è superfluo rilevare quanto l'idea di una pace sociale giusta, dalla quale avrebbero tratto un certo vantaggio tutte le popolazioni appartenenti agli Stati conquistati dall'Asse, entrava in insanabile contraddizione sia con la dura realtà dell'occupazione – soprattutto nei territori di diretta pertinenza tedesca –, sia con i concreti piani di futura sistemazione del «Nuovo ordine». E ciò si dimostrò ancora più vero a seguito della disastrosa campagna italiana in Grecia, quando, cioè, il sogno di un'impossibile «guerra parallela» condotta in maniera quasi autonoma da Roma nei confronti di Berlino tramontò definitivamente, e la conduzione del conflitto passò saldamente e irreversibilmente nelle mani dei tedeschi.

Ciò precisato, non si può trascurare il carattere strumentale che le elaborazioni teoriche intorno alla «civiltà del lavoro» ebbero soprattutto dal punto di vista politico nel non facile quadro dei rapporti tra Italia e Germania negli anni del conflitto. Presentare l'Italia come campione di giustizia sociale nei confronti di tutti i popoli oppressi (seppur con gli insuperabili limiti precedentemente richiamati), infatti, nell'ottica di diversi osservatori e politici italiani avrebbe potuto contribuire a distinguere la posizione di Roma da quella di Berlino in merito a tutta una serie di questioni di importanza fondamentale per la gestione di un dopoguerra che, se vittorioso, si sarebbe presentato

per il regime fascista di non facile gestione. Innalzare la bandiera della pace sociale, della giustizia per tutta l'Europa (con richiami, soprattutto nella stampa universitaria, non estranei al mazzinianesimo), della vittoria del lavoro sull'oro e dell'avvento di una nuova socialità contribuiva ad affermare la superiorità della civiltà romana su quella germanica, nell'ottica di garantire forse in futuro all'Italia alcuni spazi di azione propri, in una prospettiva concorrenziale con l'alleato tedesco. E, almeno sulla carta, il richiamo solenne ai principi precedentemente richiamati avrebbe potuto guadagnare alla causa di Roma quegli Stati di media e piccola potenza – *in primis* quelli dell'Europa orientale –, a cui nell'ultima fase del conflitto alcuni esponenti del regime guardarono con crescente interesse con l'obiettivo

di 'puntellare' la posizione italiana nei confronti della Germania, nel caso in cui una sempre più improbabile vittoria avesse lasciato un'Italia isolata ed 'esausta' di fronte allo straripante potere tedesco. E ciò sarebbe stato vero anche nel caso in cui le ostilità fossero cessate con un sostanziale pareggio, dal momento che, ormai, dopo la disastrosa prova nei Balcani, la posizione dell'Italia all'interno dell'alleanza era ormai di chiara subalternità. Tutte ipotesi, prospettive e speranze, queste, che il drammatico evolversi delle vicende belliche non avrebbe permesso di verificare.

FABRIZIO AMORE BIANCO  
Università di Pisa  
University of Pisa

<sup>1</sup> Sullo stato degli studi intorno al tema del dibattito sul «Nuovo ordine» in Italia durante il Secondo conflitto mondiale, con alcune riflessioni sui possibili sviluppi della ricerca, mi permetto di rimandare a F. Amore Bianco, *Il fascismo e il dibattito sul «Nuovo ordine» (1939-1943). Osservazioni per una ricerca*, in P. Barucci-S. Misiani-M. Mosca (a cura di), *La cultura economica tra le due guerre*, FrancoAngeli, Milano 2015 (Biblioteca Storica degli Economisti Italiani), pp. 35-49.

<sup>2</sup> Cfr. P. Buchignani, *La rivoluzione in camicia nera. Dalle origini al 25 luglio 1943*, Mondadori, Milano 2006, pp. 304 ss.

<sup>3</sup> Cfr. G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, il Mulino, Bologna 2000, in particolare le pp. 177 ss.

<sup>4</sup> Cfr., per la definizione dei concetti di «fascismo-regime» e «fascismo-movimento», l'ormai classico R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M. A. Ledeen, Laterza, Roma-Bari 1975.

<sup>5</sup> Il riferimento è all'importante convegno nazionale universitario sui «Principi generali dell'ordinamento giuridico fascista» celebrato a Pisa nel maggio 1940 sotto l'egida della locale Facoltà di Giurisprudenza e della Scuola di perfezionamento nelle Discipline Corporative, quest'ultima fondata per volontà di Bottai alla fine degli anni Venti e allora diretta da Carlo Alberto Biggini. Sull'importanza di detta Scuola anche in relazione al tema del presente scritto, rimando a F. Amore Bianco, *Il cantiere di Bottai. La scuola corporativa pisana e la formazione della classe dirigente fascista*, Cantagalli, Siena 2012.

<sup>6</sup> *Oro e lavoro nella nuova economia*, INCF, Roma 1941 (Quaderni di divulgazione. Serie I. N. 5).

<sup>7</sup> Ivi, p. 21.

<sup>8</sup> Cfr., almeno R. Pavese, *Oro, metallo ignobile*, «Gerarchia», XIX, 4, 1939, pp. 261-262; F. Vellani Dionisi, *Abolire l'oro*, ivi, XIX, 8, 1940, pp. 415-416; R. Pavese, *Insidia dell'oro*, ivi, XIX, 10, 1940, pp. 537-542; A. Titta, *Perché si deve proscrivere l'oro moneta*, ivi, pp. 542-544.

<sup>9</sup> R. Pavese, *Oro, metallo ignobile*, cit., p. 261.

<sup>10</sup> F. Vellani Dionisi, *Abolire l'oro*, cit., p. 415.

<sup>11</sup> R. Pavese, *Insidia dell'oro*, cit., p. 541.

<sup>12</sup> A. Titta, *Perché si deve proscrivere l'oro-moneta*, cit., p. 542.

<sup>13</sup> R. Famea, *Dalla «questione sociale» alla guerra-rivoluzione fascista*, «Gerarchia», XIX, 9, 1940, p. 473.

<sup>14</sup> A. L. Arrigoni, *Giustizia sociale: «mito» dell'Europa fascista*, «Dottrina Fascista», IV, settembre, 1940, p. 878.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> G. E. Pistolese, *Il nuovo ordine sociale*, «Politica Sociale», XIII, 6, 1941, p. 174.

<sup>17</sup> Cfr. M. Gianturco, *Il posto del lavoro nella ricostruzione europea*, «Politica Sociale», XIII, 4, 1941, pp. 105-106.

<sup>18</sup> Z. Epin, *Degli orientamenti economico-sociali della «nuova epoca»*, «La Stirpe», XVIII, 9, 1940, p. 204.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> S. Panunzio, *L'Impero italiano del lavoro*, «Gerarchia», XIX, 9, 1940, pp. 462-463.

<sup>21</sup> S. Panunzio, *L'umanesimo del lavoro e della produzione*, «Terra e Lavoro», V, 11, 1940, p. 8. (Il corsivo è dell'autore).

<sup>22</sup> A. L. Arrigoni, *Problemi della nuova Europa. L'economico-sociale*, «Dottrina Fascista», V, ottobre 1940-gennaio 1941 (numero speciale), p. 125. (Il corsivo è dell'autore).

<sup>23</sup> Cfr. *ivi*, pp. 126-127.